

A492305

DELL'ARTE

RAPPRESENTATIVA

CAPITOLI SEI

DI

LUIGI RICCOBONI.



LONDRA: MDCCXXVIII.





A SUA ECCELLENZA

My Lord CHESTERFIELD.

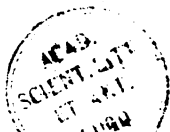
ECCELLENZA,



NON è da porsi in dubbio, che il maggior piacere che possono provare quegli uomini, i quali dalla Provvidenza non sono stati elevati al grado d' illustre nascita non sia

A 2

quello



quello di vederfi bene accetti, e favoriti da' Grandi.

In ogni tempo, ed in qual si voglia stato di Governo sempre fu caro a' Popoli lo avere de' Signori a quali si addrizzaffero le loro suppliche, e per i quali si esercitaffero i loro voti. Le più Popolari Repubbliche ebbero de i Souvrani, che se non ne portarono il nome ne gustarono però l'intero diletto.

Altresì verissimo è pure che più fortunati sono quei tempi ne' quali da Dio ci sono stati dati Signori di onesti costumi, di generose massime, e di sublimi talenti.

Io che sono stato costituito nel gran numero di quelli, che sono nati
per

per obbedire à Grandi, al sommo fortunato posso dirmi di avere avuta la forte d'essere da Vostra Eccellenza ben veduto ed onorato, e da quelli, che conoscono Vostra Eccellenza farà senza dubbio invidiata la mia felicità.

Perche però al pari di ogn' altro sono io conoscitore d'un tanto bene, me ne fò una così alta gloria, che non ho potuto metter freno alla mia scusabile ambizione ; ed accioche fosse nota questa mia fortuna ho colta l'occasione della stampa di questa Operetta mia per fargliene un umilissimo tributo.

La riceva Vostra Eccellenza come è suo costume di fare verso chiunque

[vi]

ricorre a Lei, e sono certo d'un benigno aggradimento, e profondamente inchinandomi al Eccellenza Vostra, mi sottoscrivo,

Di Vostra ECCELLENZA,

Umilissimo ed ossequiosissimo Servitore,

Londra li 16. Marzo
1728.

LUIGI RICCOBONI.



L



loro b
desse n

Il l

tro, l

della i

secolo

professe

non a

menti

tempo

so ha

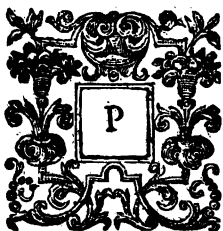
nostri

tavari



A

LETTORI.



E R lo spazio di molti anni, o cortese Lettore, sono andato frà mestesso pensando, che non essendo mai fin ad ora stata data regola alcuna a' Comici per ammaestrarli nell' esercizio del Arte loro ben fatto sarebbe che si trovasse alcuno, che desse mano ad una tal Opera.

Il lungo esiglio della Tragedia dal nostro Teatro, l' abbandonò, o il mal uso fatto da' Comici della buona Commedia in Versi, & in Prosa del secolo decimo sesto, hanno costituito i Comici professori in una tale situazione, che parmi non avessero eglino mai tanto bisogno d' insegnamenti quanto ne hanno presentemente. Da lungo tempo la Commedia nostra recitata all' improvviso ha perduto non poco di quel dilettofo, che i nostri Padri per tradizione de i loro ci raccontavano vantarsi ella di possedere. Quelle stesse

A L E T T O R I .

Favole Teatrali, che nella nostra tenera età con la semplice narrazione tanto ci dilettauano, adulti poi, che siamo stati ci sono parute di niuna bellezza. Non potendosi per Giustizia, e non dovendosi per gratitudine fare a nostri Padri l'ingiuria di crederli men giudiziosi di noi, e dall'altro canto essendo ragionevole di mettere altresì Noi al coperto della taccia di essere creduti affettatamente nauseosi: ci conviene cercar ragioni, che possino autorizzare la loro approvazione, e nello stesso tempo iscusare la nostra svogliatezza. Una sola ne dirò, che per trenta e più anni d'esercizio della Professione mia, ho conosciuta pur troppo indubitabile, ed è questa: Non è difetto dell'Arte, ma ben sì dell'Artefice.

Doppo il mille sei cento cominciarono poco a poco a mancare quei buoni Comici, i quali con il loro sapere, o con il loro buon giudizio erano l'anima di quelle Favole, che riguardiamo al presente come cadaveri senza moto, del che ho parlato a lungo nell'Istoria del nostro Teatro. L'inesperienza degli Artefici, che tanto ha pregiudicato al Teatro Italiano non è stata solo dannosa a quegli Attori sopra de' quali dovevano unicamente cadere la vergogna ed il biasimo,

A L E T T O R I .

fimo, ella è stata un veleno che ha corrotto del pari gli Spettatori ancora: Quegli, che per lunghezza di tempo si sono accostumati a vedere Attori affettatamente composti, si sono dati ad intendere, che non altrimenti debbasi agire su la Scena per giungere al punto di perfetto Recitante: A questi tali Attori ho io veduto gli Uditori esser prodighi di quegli strepitosi applausi, che ad un vero merito soprabbondanti stati sarebbero. Vedendo però il Teatro a tale stato ridotto ho sempre creduto, che una buona scuola dell' Arte Rappresentativa averebbe non poco giovato a' Comici per far loro comprendere quanto abbisognava loro per dilettere col Vero, e forse non sarebbe stata infruttuosa a gli spettatori medesimi per saper distinguere l'oro puro della semplice Natura, dalla falsa Alchimia di un Arte male immaginata.

In questo mentre mi capitò alle mani il discorso dell' Ingegneri della Poesia Rappresentativa, e del modo di rappresentare le Favole Sceniche. Mi lusingai di trovare in quell' Opera tutto quello che fosse al nostro caso opportuno, ma ne fu defraudata la mia speranza.

Angela

A L E T T O R I .

Angelo Ingegneri non si è applicato se non che a dar regola al Teatro per ciò che spetta alle Scene, alle Machine, al modo di illuminare, e cose simili, e gli Attori non si ci vedono in maniera che sia instrutti del loro dovere.

Deliberai perciò di scrivere io stesso alcuna cosa sopra tale materia; Pensai di fare un Trattato dell' Arte Rappresentativa, e di farlo in prosa, ed in dialogo; ma appena posi mano al lavoro, che ne fui da qualche amico distolto, e consigliato a scriverlo in Capitoli, ed in Terza Rima, come forma piu convenevole per tale soggetto.

In poco spazio di tempo mi trovai averne finiti sei capitoli, de' quali non pensai già mai farne alcun uso. In questa occasione della stampa dell' Istoria del nostro Teatro, e della dissertazione sopra la Tragedia moderna, sono stato violentato da più di un amico a fare ancor quella delli sei Capitoli dell' Arte Rappresentativa.

Non hanno servito le molte ragioni da me addotte per iscusarmi di farlo; mal grado mio eccoli però alle stampe, e quasi con sicurezza che non possa la mia facilità se non essermi dannosa.

Per

A L E T T O R I .

Per vero dire, o Cortese Lettore, un Opera dell' Arte Rappresentativa scritta in verso, essendo una materia, che fino ad ora non é stata trattata da alcun altro, potrebbe risvegliare la curiositá di qualche Letterato, e particolarmente degli Amatori della Poesia. Per quelli che mi conoscono bastera solo sapere il nome di chi l'ha scritta, per conghietturare del poco valore dell' Opera: ma per quelli, che di me altro non sanno, che ciò che pensano impararne dalla lettura di questi pochi fogli sarà forse per loro un supplicio il continuarla fino alla fine.

*Crederanno essi che un gentile Poeta, e sopra tutto un valente scrittore nella Toscana o Fiorentina lingua possa avere intrappresa una tale fatica; Saranno per ciò avidamente letti questi mal conceputi versi, e forse come è il loro merito saranno trattati; Chi dirà, che se mal ornata è la figura potrebbero per avventura esserne ben disposte le membra? da chi potranno i Lettori essere instrutti, che doppo dodici anni di continuo soggiorno, che l'Autore ha fatto in Parigi, tanta l'Italiana lingua si trova in lui corrotta, che senza il soccorso de' buoni Scrittori spesse volte, per il disuso che di quella ha fatto, crede egli
barbare*

A L E T T O R I .

barbare le voci piu scelte del nostro Idioma? Chi saprà ch' egli è Lombardo? Che di Firenze, e della Toscana non conosce che i nomi, mentre per sua sciagura non ha mai respirato l'aura di quel Cielo? E che in fine della favella di quel bel Paese non ha egli fatto quel profondo studio, che tanto è necessario a que' Lombardi, che vogliono scriver versi? Non è già che se tutto, ciò fosse saputo da i Lettori io non conosca, che non varrebbero queste ragioni per esentarmi dal biasimo di averlo fatto; Una potrei addurne valedole per mio avviso a procacciarmi lode se non applauso: Ho scritto dell' Arte Rappresentativa per solo mio studio, e per insegnare a me stesso la professione mia.

Se tutte le finezze dell' Arte non mi sono passate per la mente averò almeno aperta la via ad altri piu di me ingegnosi, che potranno darne di piu efficaci, e di piu giuste. Vivvi felice.

DELL'



DELL'

Arte Rappresentativa.

CAPITOLO PRIMO.



' I O volessi cantar d' Amori e d' Armi
Di Donne e Cavalieri, o cosa tale
Ad Apollo dovrei solo voltarmi ;
Ma come la mia vena è triviale
Ogni Musa mi basta e rauca sia,
Ch' io non pretendo già gloria immortale.
Han troppo a far Melpomene e Talia
Affordate da tanti Poetoni,
Che le fanno trottar per ogni Via.

Io che tanto al di sotto son de i buoni
Non spero col favor di queste Sante
Che il mio nome di Laturo si coroni.
Mia Musa, qual tu sia, beneficante
Mi ti mostra, che ormai tempo è che scriva
E all' Opra mia ben farai tu bastante.
Qual Nave mai d' ignota opposta riva,
Che il mar disgiunga avria toccato il lito
Carca di vele, e d'arte vuota e priva!
Ed il Cavallo chi già mai si ardito
Domato avrebbe senza freno o morfo,
E reso ad un giocosò, ed agguerrito!
È chi del Mondo misurato il dorso,
E conosciuto senza un gran lavoro
Degli Astri il tardo, o il violento corso!
Tutto devesi all'Opre di Coloro
Che faticando il corpo, e piu la mentey
Furon di saper vaghi e di tesoro;
Color fra la Moderna, e Prisca gente
Che in fin dier l'Arte del mangiar, del bere;
E resero la fame continente:

Che

Che mostrar chi star dritto, e chi federe
Dovea, secondo i gradi, e nel parlare
Chi onorarfi di *Monna*, e di *Messere* :
Che la Cravatta in vece del Collare
Posero in uso, e dier fino al ingegno
Di nuove idée per ben filosofare :
Che infin di quanto v'è diero il disegno,
E per cui siamo agiati ed eruditi :
Tanto il Mondo è di Scienze, e d'Arti pregno.
Son fra tutti i Poeti i piu guarniti
Di regole per l'Arte e per lo metro
D' Eccellenti Maestri ed infiniti.
Aristotile, Orazio, Casteluetro,
Riccoboni, Boileau, Dacier, Martello,
Scaligero, Giraldis, e quei ch'addietro
Lascio per non ne far si gran fardello,
Che della Teatrale Poesia
Insegnar l'arte, e diedero il modello ;
Quindi avvien che a tal un la frenesia
Di cantar falsa spesso nella nuca,
Perche vede appianata la gran via ;

E sebben di saper non ha festuca,
D'Unità; e d'Episodi fa un guazzetto;
Che infelice colui che ne manca.
V'è chi sempre trascura il gran precetto
Ch'è di seguir Natura, e pensar vero,
E di sana ragion farsi soggetto.
Ma ragion non prezando piu d'un Zero;
Si confida e ricorre all' arte scritta;
Non fecer già così Sofocle e Omero!
A nessun' di que' primi fu prescritta
La formola precisa de' Poemi,
Ne lor menti da leggi circonscritta;
E pur dall' Opre lor trassero i temi
Del poetare il gran Maestro, e tanti
Che d'ingegno e dottrina erano estemi.
A gl' Istrioni soli, o a comedianti
(Come suol dirsi nel volgar sermone)
Regola alcuna non fu posta avanti.
Quale mai esser possa la ragione
Per specular e ancor non ho trovata,
E cerco del perche la soluzione.

Forse creder si può, che non c'è data
Arte che insegni di rappresentare,
Perche inutile affatto è reputata ;
Giacchè bisogno non v'è d'insegnare
A gli Uomini con metodo, e dottrina
A Star dritti, voltarsi, e camminare ;
Se levati dal sonno la mattina
Sino al' ora, che vanno a coricarsi
Ogni animale stà, muove, e cammina.
L'Uom nel vicino impara a trasformarsi
In quanti modi sappi la Natura
Per tante passioni variarsi :
Che vede in molti pinta la paura,
La speranza, la gioia, ed il diletto,
Ed il furore in altri raffigura ;
Che scuola è questa ed esemplar perfetto
In cui studiar si deve, e copiar l'arte
Da vivo, e vero, e naturale oggetto.
Che inganno ! Anco i Poeti han fu le carte
D' esemplari, e di dogmi una miniera,
E nel cervello di Ragion lor parte ;

E pure quanti mai piu d'una fera
Ne le favole lor fan comparire,
E ci trasportan sotto varia sfera!
Sarebbe un non voler già mai finire,
Se pretendessi de moderni Autori
Le stravaganze qui tutte ridire;
Or se Valenti, e Celebri Scrittori
(Che in altr'opre son pur creduti tali)
Han poi fatto sul Palco tanti errori,
E mal grado i perfetti, ed i speciali
Esempj dal cammino han traviato,
Quanti faranne il Comediante e quali?
Ei che regola alcuna studiato
Bene spesso non ha, e si dimena
O con tropp' arte, o troppo trascurato.
Oh mi dirà tal un, che fu la Scena
Deue immitarsi il natural vivente,
E chi piu cerca è pazzo da catena.
E' pazzo chi non cerca, e se ne mente.
Scherza tal'or Natura, o tal'or falla
Ne la struttura del umana gente.

V'è chi ha un piede piu corto, e chi una Spalla.
Piu sollevata, e chi l'occhio bugiardo,
Chi è lungo in Picca, e chi rotondo in Palla.
Cosi parmi veder, se bene io guardo,
Ch'ha i suoi mostri lo spirito, e gli ha ogni Clima
Sia Tedesco, Spagnuolo, o sia Lombardo.
Buona Madre Natura alcun sublima
D'ingegno, e di belta': matrigna altrui
Gli stroppia il corpo, o la Ragion gli lima.
Immitabil non è certo colui
Che sia gibboso, se vuol farsi il bello,
E non pur quei, che guarda a un tempo dui.
Or sia pur con tua pace, io me ne appello
Che debbanfi copiar tutti gli eccessi
Che ne gli atti vediam di questo e quello.
Di vederli e studiarli non si cessi,
Ma per sfuggirne il troppo, e darai scuola
A quei scomposti originali istessi.
Ne ti lusinga per veder che vola
Buona fama di te, che non è affai
Piacere a sciocchi, o a qualche donnicivola.

8 *Dell' Arte Rappresentativa.*

Ingiusta lode non è stabil mai,
E basta un solo per chiarirne cento
Ch'abbia buon fenno, e se lo trovi, *Guai!*
L'insolente tua gloria, il tuo contento,
L'altero fasto, e la presunzione
Tutti avviliti sono in un momento.
Ciò che viddi ti narro. Ogni Regione
Ha teste che non fallan nel giudizio;
Ne a giudicarti vuolci un Salomone.
E ben te n'avvedrai: Sempronio, o Tizio
Daranti scacco matto, e sapran molti
Conoscer vero, e biasimar tuo vizio.
Così gli Attori nel inganno involti
Fan di buono, e cativo un tal lavoro,
Ch'or favj li diresti, ed ora sfolti.
Misto col fango ti presentan l'oro,
Qual Natura imperfetta, o capricciosa
Spesso produce, ma meglio di loro;
E come il Pellegrin, che in tenebrosa
Notte dal cammin dritto traviando
Inutilmente v'è cercando posa:

Così

Così nel camminar più dilungando
Si van dal segno. Or qual rossore avranno
Che un lume il calle vada lor mostrando?
Facciamlo pure, e tolgansi al inganno
Que Cechi, che tentone, e vacillanti
Parlano, vanno, e dove, e che non fanno,
So' ben che a più modesti, ed a zelanti
Del Vero, il mio parlar fia lenitivo,
Ma veleno a' superbi ed arroganti,
Io conosco la piaga, e troppo al vivo
Miei detti pungeran chi di aggradire
Per molt' anni ha il diritto possessivo.
Mio pensiero non è di convertire
Quei, che sono indurati nell' abuso,
Ne cerco il vanto di farli pentire.
A' giovani inesperti, e che buon uso
Debbon far de' talenti di Natura
Mi volgo: addottrinarli io non ricuso
Ne d'espormi de Vecchi alla censura,



DEL

Arte Rappresentativa.

CAPITOLO SECONDO.

CHI le Gambe biftorte e fatte in *Esse*,
E la Testa congiunta in un col petto,
E le due Anche sgangherrate avesse;
Se in onta di Natura, e per dispetto
Sciogliendo il ballo per lo suo mestiere
Danzasse la Corrente, e il Minuetto:
Non farebbe una cosa da vedere
Per far che si scompisci una brigata
Non potendo le rifa contenere? ;

Cofì

Così del Comediante: Se adeguata
Non avrà la figura, non imprenda
Un Arte sì gentile e delicata.
Non v' è chi non conosca, e non intenda,
Che su la scena è duopo esser disposto
Di membra ben formate, e senza emenda.
Ma se pur disgraziato, ed incomposto
Sarai per tua sciagura, e Comediante
(Cosa da intirizzare al Sol di Agosto)
Saggio consiglio almen ti ponga innante
Ciò che convienti, e non convienti alcerto
Di fare il Maestro, ne il Galante.
Che gradito non sol, ma non sofferto
Sarai, se in *Alessandro*, od in *Medoro*
Comparirai sul palco, io te ne accerto.
Per ben fingere un Re, fra Nobile Coro
Non ti basta apparir, e in Regia Corte,
Ne il Manto aver di gemme asperso e d' oro.
Sguardo irritato, che minacci morte,
Portamento cortese in uno e altero,
Voce che ti spaventi, e ti conforte!

Queste son l' arti, che il Sovrano Impero
Dimostrano in colui che un Re figura:
Infelice! Ne in te trovarle io spero.
Ne men aspra farà la tua ventura
Se d' amoroso, e tenero Zerbino
Vorrai darci il modello, e la pittura.
Un sospiro, uno sguardo, ed un inchino
Contrafatti da tuoi sgraziati modi
Ne addittaranno quanto sei meschino.
Se fuggirai dagli intricati nodi
In cui ti poser la Natura, e il Fato
Troverai forse chi t' applauda, e lodi.
T' adopra in quello per cui sol sei nato,
E le fica farai al piu valente
Diventando un prodiggio il tuo peccato.
Un Re supposto fraudolosamente,
O per inganno un Cavalier Narciso,
Ti faranno passar per eccellente;
Poiche sempre diletta, e muove a riso
In un disforme l'immitare il bello
Qual' ora il finga: Non sprezzar l' aviso.

E tu, come fuol dirsi, che a penello
Sei fatto, e di Natura hai tutti i doni
Parmi vederti baldanzoso, e snello:
Ti credi, che al di sopra de i men buoni
Ne'l sol formarti Natura ti pose,
E tutti chiami Goffi, e Mucciconi.
Non t' invanir ch' han spine le tue rose;
Non giova che tu sia bello e leggiadro,
Sotto quel bello son bruttezze ascosse.
Non stupir se ti esamiño, e ti squadro;
Quel moverti per arte e col compasso,
Ti rendon, se nol fai, scipito e ladro.
Per numero tu calcoli ogni passo,
E per linea le braccia stendi in giro
Con molta attenzion per l' alto e il basso.
Talor bilanci un guardo ed un sospiro,
Volgi il capo e la mano movi, o il piede
A battuta, qual canta un Semi Viro.
A tempo quegli differrar si vede
La voce: in te ogni membro si contiene
Così, che un parte, un resta, e un altro riede.

Parmi

Parmi veder, come sovente avviene,
Quei fanciulletti che un Pedante in scuola
Ammaestra per porli in su le Scene:
Imparata che s' han la Cantafola,
Che devon recitar quegli Innocenti,
Ti fan cinque o sei moti ogni parola.
Non crederaffi e pur non altrimenti
Far ti vedo talor Comico sciocco
Tanto prodigo sei di movimenti.
Già só che per calzar Coturno, o Socco
Hai per lung' uso ricorso a lo Specchio
Per dare al Gesto l'ultimo ritocco.
Sia Giovine che immiti, o fiasi Vecchio,
Guerrier feroce, o tímido Poltrone,
Lui sol consulti, e altrui non porgi orecchio,
Consulta un poco ancora la Ragione:
Chi ti consiglia quando in casa o in strada
Parli con varie forti di persone?
Un ti affretta, e ti tiene un altro a bada;
Or come fai con questi? mi rispondi;
Non guardo ove la mano, o il piè' si vada.

Oh Natura maestra! Tu che infondi
Quel Vero che si cerca, e s' ha in se stesso,
Di cui si avari siamo, e si fecondi:
Deh tu m'inspira! Si che pur concesso
Siami d' additar l' Arte del moto,
T'en priego le man giunte, umil, dimeffo.
Che per la grazia appicherotti in Voto,
E di gambe, e di braccia una caterva:
Ben degna oblazion di un cor devoto.
il Nume che ben sà quanto in me ferva
Desio d'esser Chirurgo Teatrale
Balsamo appresta, che a tal morbo ferva:
E con alta pietà, fanta, immortale
Sento al udito rifuonar la voce,
Che qui rapporto appunto come, e quale.
“ A color cui tal peste affligge e cuoce
“ (Dirai) che prima di mostrare il naso
“ Faccino il segno de la Santa Croce ;
“ Poi ciaschedun di lor fiasfi persuaso
“ Che di braccia, e di gambe affatto è privo
“ E andrà lor fama dal' Orto al Occaso.

O Santo Oracol pio, confortativo!
Delle Divine, benche oscure note
Parmi capirne il senso vero, e vivo.
Io l' Interprete sono, io il Sacerdote:
Ascoltatemi voi— Ma qual rumore
Sento! Mi chiama ogn' un pianta Carote;
E gridan pietre al Gran Riformatore,
Che delli quatro membri principali
Vuol mutilare il Comico: Ah l' orrore!
Chi credesse a costui, ne i piu gran mali,
E nella passion la piu crudele
Si dovrebbe restar come Boccali;
Abbandonando a le sole querele
La cuote di quei membri stupeffatti,
Che non è la minor per San Michele.
Così gridan per tutto certi Matti,
Che spiegano malamente il Divin detto.
Non piu contese omai, veniamo a patti.
Ascoltatemi, e poi se il mio Precetto
Erroneo vi parrà mi deridete,
Che aurò piacer, che mi abbiate corretto.

E' ben certo, e negar non mel potete,
Che il marcare ogni virgola col Gesto
E un trappassar di Verità le mete.
E niente è piu nocivo, e piu molesto
All' Uditor, che il far conoscer l'Arte
In cio che d' esser finto è manifesto.
La principale, e necessaria parte
Dell Comico è di far chiaro vedere
Che da la Verità non si diparte.
Così facendo, quasi persuadere
Potrai che non sia falso quel che è finto,
E se fin là non vai non puoi piacere.
Per seguitare il naturale infinto,
E moverfi senz' Arte or che s' ha a fare?
Scordare i quattro membri, e forse il quinto,
Che è la Testa; ma si ben cercare
Di sentire la cosa, che ci esponi,
Che si creda esser tuo l' altrui affare.
D' Amor, di Sdegno, o Gelosia li sproni
Se al Cor tu provi, o s'anco pur farai
Qual Orreste invasato da Demoni;

E l'Amore, e lo Sdegno sentirai;
E Gelosia, e Belzebu germani,
Senz' Arte braccia, e gambe moverai.
Ed io scommetterei, e piedi, e mani,
Che un sol non troverai, che ti censuri
Fra tutti quanti li fidei Christiani
Se con il Cuore i tuoi moti misuri.



DELL'



DELL'
Arte Rappresentativa.

CAPITOLO TERZO.

PARMI vedere un Comico sensato
Nel leggere i passati ultimi versi
Restar pensoso e tutto rabuffato ;
E non potendo in fine contenersi
Esclamare : Costui vuol che si vesta
L' Alma di sensi impossibili a averfi.
Che Amore, o Sdegno, o Gelosia molesta
Si senta approvo, ma che il Diavol anco
Debba sentirsi, non puo entrar mi in testa ;
Di sensi, e d' arte intieramente io manco
Per contrafare lo Spirito immondo
Qual' or ne opprime il petto, o stringe il fianco ;

Se

Se dovessi imitare il furibondo

Achille, passa ancor, ma Sattanaffo!

Costui mi crede troppo grosso, e tondo.

L' impossibil non cerco, e non trapasso

Le mete del dovere, anch' io discerno

Che t' ho lasciato in un cativo passo.

Per Collegio non vuò darti l' Inferno:

Sentire il bene, e il male è tua grand' arte,

Ma cio non vieta un artificio esterno.

Quando il senso è maestro, egli comparte

A membri il verisimil movimento,

E n' ha ciascuno sua dovuta parte.

Ne ti sgomenti Orreste; Il portamento

Extraordinario ruminando un poco

Imprimerai l'orrore, e lo spavento.

In simile, o in tal caso averà loco

Ben l' artificio; ma pur cauto sia

Nel misurarti sopra il troppo, o il poco.

Che se oltre passi il vero si diria

Di te ciò che Aristotile ne scrisse

Che *Minisco* a *Calipide* dicia.

Costui tal arte a moti suoi prefisse,
Che *Scimia* lo chiamava il suo rivale:
Sai perche con tal nome lo descrisse?
Perche la *Scimia* imita il naturale
Dell' Uom vivente; ma lo disfigura
Oltre passando il ver quel animale.
Ha suoi confini ancora la Natura,
E se troppo da quelli si allontana,
Quel vero è un ver che non si raffigura.
O se per vero Plebe ignara e vana
Lo prende, non cosi di gente accorta
Sarà, che sà quant' anni ha la Beffana.
Un antico Proverbio ci rapporta
Che lo stato di mezzo sia il migliore:
Questa sentenza farà nostra scorta.
Sia Prince, Rege, o siasi Imperadore
Che tu figuri, sempre in mente avrai,
Che dei piacere al vile, ed al Signore:
Nol far si grande, che non possa mai
Il Prince in lui specchiarsi, o almen pensare
Che anch'ei farebbe qual tu il pingi, e il fai.

Che lo possa la Plebe immaginare,
Ne che la forma strana inusitata
Di quel che fingi il faccia dubitare.
E se dici sentenza si elevata,
Che tua colpa non è, cercar tu dei
Col tuon di farla amena, ed adeguata.
Per farti umano però non vorrei
Che tanto discendessi da quel grado,
Che piu basso ti fessi che non sei.
Stà adunque attento nel passar del guado,
E cerca d'evitare li due scogli,
Da cui scampano pochi, o almen di rado.
E ben che in questo mar la Nave sciogli
Col rischio a destra, ed a sinistra, ancora
Salvar ti puoi se il mio consiglio accogli.
Và per la via di mezzo, e se pur fuora
Del retto calle fantasia ti mena
Al alto, e non al basso tien la prora.
Se tanto fossi Grande si che a pena
Potesse immaginarti umana mente
Saria gran fallo, ma ti rasserena;

Fallo maggior farebbe fe vilmente
Per cercar la Natura discendeffi
A gli atti ufati da la baffa gente.
D'efempj manifesti, e chiaro espressi
Mi fervirò, perche tu fteffo il tocchi
Col deto, e che ho ragione mi confeffi.
Parlo a' piu faggi, e parlo anco a que sciocchi,
Che il numero maggior fanno per tutto,
E non temete già che v'infinochi.
Veduto ho un Re da Scena aver ridotto
A fe d'avante il fuo Regal Configlio
Per fcruinare un grave caso, e brutto.
Si trattava il proceffo di fuo figlio,
E per voler la legge mantenere,
Era di morte univerfal bisbiglio.
Su le ginocchia il Re (ftando a federe)
I gomiti appoggiava, e le mafcelle
In fra le mani fi vedea tenere.
A me pareva in buona fè, di quelle
Pagode, che ci vengon da la China
Non di terra, ma in carne, in offa, e pelle.

Pur qual effetto fè la sua dottrina?

Ridevano i piu favj, e gli ignoranti

Ammiravano: oh razza berretina!

Ma qui non ci fermiam tiriamo avanti,

E mi si accordi un altro esempietto

Di questi Re' piu piccoli de i fanti.

Un Monarca sedendo di rimpetto

De suoi Magnati, e con aurato manto

Tutto spirante maestà, e rispetto:

Riceve Ambasciator, che vien dal Xanto,

E con le gambe incrocchiate ascolta

Quell' Oratore roficando un guanto.

Sentivo fuffurrar la turba stolta,

Tutti gridando: qual Natura è questa!

Io cosi feci, ed io piu d'una volta.

E' una Natura, animali da Cesta,

Di voi degna, e che a voi ben si appartiene,

Che non avete un gran di fale in testa.

Un tal atto ad un Re non si conviene,

E se per forte un Re l'avesse fatto

Tu nol dei far gia mai sopra le Scene ;

Sarebbe

Sarebbe un Re stravolto, e scontrafatto :

Natura si, ma bella dee mostrarsi,

E il dogma la propone a questo patto.

Quella ch'è sì triviale puo serbarfi

Per le strade, e tal volta ancora in casa

Fra bassa gente a cui possa confarsi.

Ne la Commedia ogni fiore si annasa,

Ma la Tragedia è Dama di riguardo,

E sol di maestade è piena, e invasa.

In quella non è critico lo sguardo

Siccome in questa, e se qualc'un ti loda

Non spiegar di Vittoria lo stendardo.

Son gli applausi bugiardi, e non è soda

La gloria, che t'imputa il popolaccio,

Che tal'or prende il capo per la coda!

Non ti lusingo, e fo' che ti dispiaccio,

Ma di scarsa moneta non pagarmi,

Esca fallace non mi adduce al laccio.

Tu puoi ne la Commedia dimostrarmi

Le piu Cittadinesche basse forme,

E fino il Ciabatino effigiarmi;

Ma di maniera al grado suo conforme

Si vesta il Re: se un Re fia, che si abbassi

Mostriamlo bello noi, già mai diforme.

Finiam, poich' egli è duopo, che si passi

A parlar d'altro soprafinò moto,

Ma prima un punto non fia che trappassi.

Perche de' Spettatori il piu remoto

Ti senta alzi la voce, e far del pari

Nel movimento ancora ti denoto.

Approvolo; ma pur convien che guari

Non ecceda, e sol tanto che scomposto

E stridente a vicini non appari.

Se l'Uditorio in ordine disposto

Fosse così, ch' egualmente lontani

Gli avessi ti accordarei il supposto;

Ma i piu vicini, e ch' ai sotto le mani

Affordarai troppo la voce alzando,

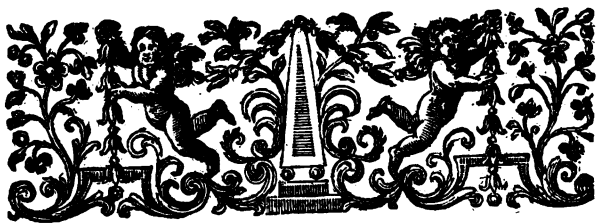
E gli atti riusciranno ingrati e strani.

Al tuo buon senno il resto raccomando

Non potendo spiegarti per iscritto

Ciò che tu andrai a tempo raggiustando

Sin che giunghi a la fin sul cammin dritto.



DELL'
Arte Rappresentativa.

CAPITOLO QUARTO.

TU che allo specchio ai ben studiato
Di comporti le braccia, il fianco, il petto
Giurerei che il miglior ti sei scordato.
Vedesti mai di profilo o in prospetto
Tutti quei moti, che dee fare il volto
Di varia passion, nel vario effetto?
No: mi rispondi; lo sguardo è rivolto
De' spettatori miei al portamento
Di tutto il corpo ben ornato, e colto.
Si poco spazio è da la fronte al mento
Che non lo vedon gli occhi traviati
Dalla voce, e de' membri al movimento.

Se ciò fia ver dimandolo a què Frati
Che al Novizio nel suo primo sermone
Differo, ch'eran Zucche gli appostati.
Oh! se agli occhi di tutte le persone
Fosse applicato un filo, e si portasse
Al punto ove lo sguardo si dispone!
A quai de' membri credi si attaccasse
La Gomena formata! Solo al viso,
Ne altrove pensar già che terminasse.
A tutti quanti gli uditori fiso
Guarda negli occhi, e ogn' un di lor vedrai
Pender da' tuoi, quasi d'amor conquiso.
Trema di quegli sguardi: se nol fai
Aspetta ogn' un di piangere al tuo pianto,
O come i tuoi farli sereni, e gai.
Or dì che non importa tanto, o quanto
D'aver cura al tuo volto, se a lui dei
Interamente la vergogna, o il vanto.
Presta dunque l'orrecchio a i detti miei,
E se bella ragione li produce,
E tu guidare lasciati da lei.

Saggio Pittor, che il Glorioso Duce
Pinge, e del Voto il Sacrificio casto
A cui incauta Religion l'adduce;
Seguendo di sua mente il pensier vasto
Di molta turba l'ordine comparte
Con maestro disegno, e vago impasto.
Son nel Quadro disposti a parte a parte
Il Sacerdote, ed i serventi suoi
Che il coltello, e la fiamma hanno in disparte:
Indi il Padre, e la figlia, e vengon poi.
La Nutrice, i Famigli, e de' Guerrieri
Tanti che appena numerar-li puoi:
Spiegate insegne, bellici destrieri,
Vestimenti conformi, ornato altare,
E in un fascio Corazze, Aste, e Cimieri.
Il tutto è grande, e nobilmente appare,
Ma non basta: Conviene al dipintore
Un dolor vario in tutti dimostrare.
In lui Zelo di fè, Paterno amore,
Un rassegnato core in Lei si vede,
E ne' Ministri espresso un sacro orrore.

Fra

Frà le donne, chi piange, e chi mercede
Addimanda le braccia in alto alzando,
E chi dall' atto il guardo retrocede:
Altri con occhio bieco rimirando
L' apparato funesto, tu diresti
Che contro il Ciel s'adira bestemiando.
Oh gran Maestro! ed onde mai traesti
Tant' arte per esprimer la Natura!
In cento un sol dolor vario pingesti.
Ascoltalo, e diratti, che non fura
Quel Vero che dal Vero, egli lo trova
Nel Uom perfetto, e all' Uomo lo affigura.
Vuoi tu piu chiara, e piu evidente prova
Per conoscer che il volto è quel Cristallo
Che a nuovo oggetto, l' oggetto rinnova?
Stà dunque attento, e non por piede in fallo;
Han tuoi gradi il dolor, la gioia, appunto
Come gli ha ogni color sia Perso, o Giallo.
Di: se a colui, che fosse d'amor punto
Da parenti negato gli venisse
In nodo marital d'esser congiunto;

Poi

Poi destinati all' amata sentisse,
Che fossero dal Padre altri sponsali
(Bene per cui sol respirò sol visse)
Indi, per colmo di pene e di mali,
Che la fanciulla amante, e disperata
Portati avesse al sen colpi mortali!
Tu vedi i gradi; Voglia contrastata,
Speme languente, e per acerba morte
Disperazione al fin d'alma aggravata.
Dà prima il tuo dolor siasi men forte,
Nel mezzo aumenti, e poi fino al estremo
In ultimo egli è duopo che si porte.
Tiene, mi dici, il carico supremo
La voce nel dolor, se con suoi tuoni
Può dinotarlo grande, tenue, o scemo.
E' ver, ma se alla voce non componi
Ancor gli occhi, e le guance e il ciglio irfuto
Non accordi di quella a i varj suoni:
Non farà mai pensato, ne creduto
Che tu senta il dolor, che non esprimi
E se nol senti, addio! tutto è perduto.

E'

E' difficile il fò ; ma pur t' imprimi
Nel cor quel arte che i Romani antichi
Vantavan tanto ne suoi Pantomimi.
I Popolari, i Principeschi intrichi,
L' Amore, l' Amistà, l' Odio, la Pace,
E frà pensieri onesti gli impudichi :
Tutto, tutto esprimevan sì verace,
Che fu chi disse molt' anime avere
Tal un piu d' altri vivo, ed efficace.
Pur non avean che il moverfi e il vedere
Color, del tutto privi de la voce
De' sensi espositrice al tuo parere.
Or, per la gioia, o pel dolor piu atroce
E' possibil, ch' ancor senza parlare
Sentisser ciò che piace, affligge, o cuoce?
Io non lo credo: il cor solo aggravare
Può di doglia l'intender la sentenza
Con adeguato suono pronunziare.
Or come era in color tanta eccellenza
Che per gli occhi faceffero sentire
Pena, e diletto a tutta l' audienza!

O se sentivan senza proferire,
Per trasformarsi qual arte maggiore
Doveasi in loro! nol saprei ridire.
Oh ben degni d' illustre eterno Onore!
Da Comici si ascolta oggi, e si tocca,
E non mostran sentir gioia, e dolore.
Forse in costoro è si languida, e sciocca
Madre Natura che per animarli
Non bastin occhi, mani, orecchie, e bocca?
S' io potessi vorrei tutti castrarli
Perche di lor si finisse la razza,
O per Comici almeno sbattezzarli.
Parmi sentir chi dica: Giura, impazza
Non sento sul Teatro, ma assai bene
E piu d' ogn' altro sento in Casa, o in Piazza.
Poiche stupido il senso hai su le scene,
E dorme in te Natura in quell' istante
Per risvegliarla ceder mi conviene.
Abbi dunque uno specchio a te d'avante,
E per arte forzando i sensi tuoi,
O senti, o fallo credere all' astante;

E la tanto vantata ignota a Noi
Arte Mimica cerca, pensa, inventa,
E sia fittizio il Ver s'altro non puoi.
Nel pianto sia però cauta, ed intenta
L' arte a non sfigurar la faccia in guisa
Che produca l'opposto, che appresenta.
Donna la cui beltade imparadisa
Ho veduta in Teatro diformarsi
Così piangendo, che traeva le risa.
Se conosci però che digrignarsi
Tanto possa il tuo volto lo raffrena;
Del poco è meglio all' ora contentarsi.
Non con gli stridi, ma con voce amena,
Languido sguardo, ed un viso dimesso
Esprimerai ancora, e pianto, e pena.
Ora parliam d'un finto pianto: spesso
Ne la Commedia, Giovane, o fanciulla
Ufar nol fanno, e vel dimostro espresso.
Donna, cui per amore il capo frulla
Gode di molti amanti aver corteggio,
E di tutti per scherzo si trastulla;

Ma poi nel arduo, e lubrico maneggio
Si trova di tal forte inuiluppata,
Che distinguer non fà dal male il peggio.
Stà per esser da tutti abbandonata ;
Ma ciò che più le cuoce, e più le preme,
Da chi più fente effere amante amata.
Per onta, e per dolor spasima, e freme,
E per tenerlo fra suoi lacci avvinto
Artificiofamente piange, e geme.
Verace a lui, a Spettatori finto
Deve apparir quel pianto, e dee vederfi
L' Inganno con il Ver giunto, e distinto.
Or io per farlo ho veduto valerfi
Di modi sì affettati, che il deluso
Del falso non potea non avvederfi.
Non mai s' avrebbe fatto un miglior uso.
Del pianger vero, se in un caso tale
Di lagrime si avesse sparfo il muso.
Un occhiata, un sorrifo a parte, vale
Per dimoftrar che fingi al uditorio,
Ma in ver l' amante falla al Naturale.

Se ciò farai, senza Stola, e Aspersorio
Gli uditori faran quai spiritati,
O quall' anime pinte in Purgatorio.
Sono queste le reti, e son gli aguati
Ove il Comico attende i Spettatori
Per renderli confusi, edificati.
Poiche d'un doppio finto ammiratori
Veggon, che senza ancora il sentimento
Fingi il pianto, e da vero t'addolori.
In ciò consiste l'Arte, ed il talento:
Arte, di cui senza parlarti, scuole
E Maestri averai ben mille e cento.
Non le cercar però fra le Carole
Di Villaresca gente, ma nel seno
D'alta, superba, incomprendibil Mole.
Là dove un Re di sua grandezza pieno
Circondato da turbe adulatorici
Mite, o Feroce impone a tutti il freno.
Una catterva di perfetti amici
Altrove non trovata e non veduta
T'offriranno le Corti seduttrici.

Offerva

Offerva quei, che abbraccia, e che saluta:

Colui che del suo Re gode il favore:

Ne i baci ha un finto mele, e tofco sputa.

Quei che fpafima e piange pel dolore

Dell' disgraziato Amico: Ah Coccodrillo!

De la machina è delfo l' inventore.

Quel Tutore, che il povero pupillo

Come fuo figlio al Re presenta, e implora,

Si mangia il testamento, e il codicillo.

E quel Guerrier, che il Vincitore onora,

Maledice la spada del nemico

Che mai la Coratella non gli fora.

E gli altri tutti non vagliono un fico ;

Son finti i rifi, i pianti, e fono finte

Cofe, che per roffore io non ti dico.

Su quei volti fi vedon certe tinte

Ignote a Rafael, Guido, e Tiziano

Che invidia, ed amiftà pinfer diffinte ;

Ma qui simulatrice indultre mano

Dà un color di Modelfto al Diffoluto,

E di fincero amico ad un Marrano.

D

E

E par si vero il falso, che il più astuto
Deve creder menzogna la quartana,
La tosse, il mal di ventre, e lo sternuto.
Di quest'Arte però rara, e soprana
Presa, che aurai un poco di lezione
Finger saprai la passion piu strana.
Restino con la pace di Marcone |
I Cortigiani, che la fanno usare,
Ed intuoniamo omai altra canzone. |
Il pianto, ed il dolor lasciamo andare,
E si parli del Riso che è il Gioiello
Senza cui la Commedia non può stare.
Che ridan gli Uditori è buono, e bello,
E che rida l'Attore ancor consento
Qual' ora a gli altri serva di Zimbello;
Ma che rida forzato, e con istento
Di cosa non risibile, e allor quando
Gli spettatori stan qual scoglio al Vento,
Non si conviene, e ben ti raccomando
Di non lo far, che niente è piu gelato
Che il veder te giulivo ridachiando,
E l' Uditorio tristo, ed annoiato.



DELL'
Arte Rappresentativa.

CAPITOLO QUINTO.

NATURA, che formato ha il Papagallo
Pinto di varie forti di colori,
Che il fan si vago, è poi caduta in fallo.

Non armonica voce, e non sonori

Tuoni gli diede per farlo gradito

Ma un continuato suon d' aspri stridori;

Che se l' Uomo sagace, ed avvertito

Non gli insegnasse l' umana favella

Da le gran Corti restaria sbandito.

Così dell' Comediante: Che sia bella

La figura non basta, e non basta anco

Avverti l'Arte fatta amica, e ancella.

M' avveggo, che ti annoio, e che ti stanco,

Ma soffri per non far soffrire altrui

Qual' or farai sul periglioso Banco.

Conosco il vero, perche vidi, e fui,

E vedo, e sono ancor, però mi credi,

Più d' altri io só tutti i bisogni tui.

E' necessario adunque, che provvedi

A fuoni della voce nel parlare

Secondo i gradi in cui sul palco siedi.

Il Naturale foggiono imitare

I Tedeschi, i Spagnuoli, gli Italiani,

E piu gli Inglefi nel rappresentare.

Par che l' Italia un poco si allontani

Dal famigliar discorso per il metro

Vediamo se dal vero son lontani.

Dicon che i primi di quel tempo addietro

In Tragedia, o Commedia d' ogni sorte

Al suon cantavan di Zufolo, o Pletro:

Credolo in onta dell' idée biftorte

Di un certo Monsieur Frofo autor moderno,

Che declamavan sol grida ben forte.

Poiche

Poiche se Cicerone apro, e squinterno
Col *Cantavit* si spiega ad ogni passo,
E chiaro che cantavano discerno.

Penso però che allor, che fu in conquasso
Tutto il Teatro doppo de i Latini,
Che per secoli fu veduto abbasso:

E che quei nostri primi Cittadini
Voller dar Opra al suo rinascimento
Si trovasser confusi e babuini.

Di sei parti di un tal componimento
Tanto esenziali, che il maestro addita
Puotero far di cinque esperimento.

Ma cantaro la bella Margherita
Quando si venne a ragionar del Canto,
Arte che all' ora affatto era smarrita.

Le Tibie doppie, e semplici, che tanto
Sentivan nominare, a quella gente
Eran stranlere più che il Garamanto.

Rivolgendo però nella lor mente
Come compire a questa esenzial parte
Credettero trovar l'equivalente.

Il verso, differ, molto si diparte
Dal ordinaria forma dela prosa,
Se con Ritmo è costrutto, e si comparte:
Però dal comun uso in qualche cosa
Allontaniamci col tuon de la voce,
E rendiamla sonora, Armoniosa.
E per provarlo, versi ogn' un veloce-
-mente sul tuono andava scantacchiando
In senso grave, languido, o feroce.
Queste maniera ancor v`a conservando
L' Italia nostra in una cantilena
Che adopran le Academie recitando.
Ella ti ucide, ti sfibra, ti svena,
E di tuoni un concerto sconcertato
Senti, che ti v`a in fondo de la schiena;
Ne sò già se si trovi un battezzato,
Che una Tragedia intera sopportasse
Per penitenza di un grave peccato.
La Francia voglio creder che pensasse
Conforme apunto, e la declamazione
Solamente per questo ella inventasse.

Lodo in tutti la bella intenzione,
Ma l' effetto è si strano, che per dio
E' tempo che ci vinca la ragione.
In Italia si è fatto: a tempo mio,
E molto prima ancora, i Comedianti
Avean quest' uso mandato in oblio.
In Francia si conserva, e degli astanti
La maggior parte è tuttavia corrotta
Al par de Melodiosi Recitanti.
La Leggiadra *Couvreur* sola non trotta
Per quella strada dove i suoi Compagni
Van di galoppo tutti quanti in frotta.
Se avviene ch' ella pianga, o che si lagni
Senza quegli urli spaventosi loro
Ti muove si, che in pianger l' accompagni.
E piacemi in sentire che a coloro
Che il declamare adorano pur piace,
E con gli altri in lodarla fanno Coro.
Tanto di Verità l' Uom si compiace,
Che in onta al consueto pregiudizio
Quando la trova, o la comenda, o tace.

Bene, di cui sono affamato, e fizio,
E per cui vorrei tutti un di vedere
Sul buon cammino, e fuor del precipizio.
Io non intendo, come in oggi avere
Si possa per il *Canto* un tal rispetto
Proscrivendosi regole più austere,
Al presente, l'orribile è corretto
Dell' antica Tragedia, il Coro escluso,
Ed a quella si è dato un nuovo aspetto.
I gentili francesi hannovi intruso
La pulizia, l'amore, e tutte quante
Le novità, ch' io vò chiamare abuso.
Perche dunque volere, che si cante
Per imitar la Greca Melodia
Parte men nota ancor dell' altre tante?
Che se v' é chi notizia ve ne dia,
Ne parla poco, e in si vario fermone,
Che cercar d' imitarla è un Eresia.
Indi avvien che la lor declamazione
A chi nuovo la fente, e l' assapora
Fa venir la migrania, il stranguiglione.

Eh si lasci il cantare alla mal'ora,
O per lo meno affatto si abbandoni
Al Mostro, che ne incanta, e ne innumora,
Dell' Opera vuò dire, che quei buoni
Italiani nostri hanno inventata
Tutta costrutta di canti, e di suoni;
Ma noi naturalmente alla brigata
Parliamo, e ci perdonino gli antichi,
Ne corriam dietro a un ombra disperata,
Gli Eroici fatti, o i famigliari intrichi,
Non può negarsi ragionevolmente,
Che cantandoli al vero non disdichi.
Certo è però, che la Tragica gente
E di una, specie a non esser confusa
Col volgo, da cui molto è differente;
E che il metrico stile, vuol la Musa,
Che vario dal comun sia sostenuto,
Ma non vuol che ne sia Natura esclusa,
Non ti saprei descriver per minuto
Il maestoso modo, e naturale
Per dir il verso, e rimango nasuto.

Per

Per fartelo comprendere non vale

L'altrui discorfo, o la ragione è duopo

Orecchio aver che scerna il ben dal male.

S'io fossi più filosofo d'Esopo

Non saprei dirlo: ascolta altrui, o pensa

Ed il vero, ed il grave fian tuo scopo.

Il naturale ogn' ora ci dispensa

Quel chiaro lume, che buon senso ha nome,

Che è buono in Casa, in Piazza, in Scena, a Mensa.

Ei non si compra, ne saprei ben come

S'acquista, o se si dona, e quando l'hai

Ti pajan lievi le più gravi some;

Ma poi che fiam su i tuoni è tempo omai

Si parli di un soggetto, che par vario

Ma mi cade in acconcio e preme assai.

Abbiamo nel Istorico diario,

Che i Caratteri Greci, ed i Romani

Aveano tra di lor del subcontrario.

Grandi eran questi, ma ad un tempo Umani,

E non men Grandi gli altri, ma Feroci,

E 'l vediam chiaro ne' lor Capitani.

I magna-

I magnanimi fatti, e i casi atroci
Son frà quelli si opposti, e sono tali,
Che a Turchi farian far le mille Croci.
Sò ben che non ti voglion Canochiali
Per ingrossar l'oggetto, e che un tal punto
A compier solo, e per te stesso vali;
Ma non è questo il mio precipuo assunto:
Accade spesso, che il Monsieur Poeta
Fà l'uno, e l'altro simile, e congiunto.
N'ho dati esempj in prosa, e mi divieta
Economia di replicarli in Verso,
E puoi vedere se ho tocca la meta.
Or quando li riscontri di traverso
Dal Tragico Poeta imaginati,
Se puoi procura di tirarli a vesso.
Far Grandi e Umani i Latini citati,
Ed i Greci crudeli, e Maestosi
Potrà la voce quai ci son vantati.
Molti hò veduti Comici franciosi
Ogn' uno andar per lo stesso cammino
Senz' esser sopra questo scrupolosi;

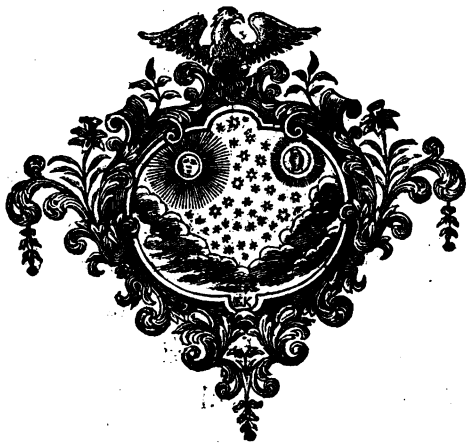
E giocaresti l'ultimo quatrino,
Che Achille, Cinna, Augusto, e Mitridate
Son tutti nati sotto il Ciel Latino.
Vorrei più tosto andare a farmi frate,
Se non sapessi un Proteo comparire,
Che basta al Capucciato il dire Orate.
A nostri di non si cerca vestire
Del proprio lor Carattere i Francesi,
I Spagnuoli, e tant' altri per finire?
Or se a Moderni siamo si cortesi,
Perche non esserlo a' poveri Greci
Più antichi molto, e di lontan Paesi!
Quall' ora presentassi otto, o dieci
Di quei Signori a oneste compagnie
Farei ciò che per altri mai non feci,
A gl'ignoranti lor Genealogie,
I Vizj, e le Virtudi apprenderei
Per non vendergli false mercanzie.
L'uno, e l'altro così contentarei
Non sfigurando i forastieri ignoti
E 'l ver mostrando a' Cittadini miei.

Se avviene, che il Caratter non denoti
Il Verso, può de la tua Voce il tuono
Renderlo tal che il fallo non si noti.
E' troppo che di questo io ti ragiono:
De la Commedia in Verso ora parliamo,
E qual si debba in lei contegno e suono.
Si abbandoni gonfiezza e sempre usiamo
Nella Commedia un famigliar discorso
Si come ufava il nostro Padre Adamo.
Ne ti sorprenda scrupolo, o rimorso;
Il Verso non dèe far Leggi inumane,
Ne al vero, e al natural troncare il corso.
Non curar la misura, e non le strane
Impertinenti rime, e le riguarda
Fra le Sacre Sorelle quai profane.
La Cesura legitima, o bastarda
Già non t'arresti, ma sol siegui il senso,
Ne il periodo affretta, e nol ritarda.
A me lo credi: Se in tal modo io penso
N'ho fatta esperienza, e se mi udissi
Te ne darei l'esempio per estenso.

Ciò

50 *Dell' Arte Rappresentativa.*

Ciò che in favor de la Natura io dissi,
Non potrà mai il Verso sfigurare,
Provalo, e t'avvedrai se il ver ne scrissi,
O cercato volertela accoccare.



DELL'



DELL'

Arte Rappresentativa.

CAPITOLO SESTO.

Cicerone, Demostene, e quei tanti
Bravi Oratori del tempo passato
Sapevan ben parlar: per tutti i Santi;
Ed i Moderni ancor, che studiato
La dialetica s'han fin sopra l'osso
Fan d'eloquenza non brutto apparato:
Ma cerco in vano, e ritrovar non posso,
Chi vanti del tacere il gran profitto,
E se ne parlan non è ch' all' ingrosso.
Il più che abbiamo è un specioso ditto,
Che passa per proverbio in fra la gente,
Ed è: *Che un bel tacer non fu mai scritto.*

Oh

Oh s'ei non fu mai scritto, ed io al presente
Di scriverlo m'invoglio, e però invoco
Arpocrate Gran Dio sempre silente.
Tu credi comediante, che sia un gioco
Quando hai parlato il doverti tacere,
Mentre il compagno dal gracchiar vien roco.
Or io pretendo, e tel farò vedere,
Che mai non fosti in più grande imbarazzo
D'alora che Uditor dei comparere.
In Vederti stabilio, e quasi impazzo
Quando non parli, e che con gli occhi in giro
Cerchi l'oggetto di qualche amorazzo;
A cui di furto trasmetti un sospiro:
O far saluti, e foghignar nascosto
A Pietro, ed a Martino ti rimiro.
Obliasti il dovere, che t'ha imposto
La ragione, il buon senso, la creanza,
E per qual fine fei sul Palco esposto?
Vorrei sapere chi di fratellanza
Ti die' il diritto fra tanti Signori,
Che radunati sono in quella stanza?

Han bene a fare, che tu inchini, e onori
Quel tal Marchese, o quella Signorina,
Che ti nutre d'affanni, e batticuori.

Ascoltami, e darotti una Dottrina
Che seben non è quella di Platone
Sarà per te a proposito e Divina.

Nel arte de la Rappresentazione
La prima delle regole è il supporre,
Che tu sei solo fra mille persone ;

E che l'Attore che teco discorre
E' il solo, che ti vede, e ch'egli solo
I veri sensi tuoi deve raccorre :

Che qual si voglia povero omicciolo,
Che un Principe figura dei trattarlo
Da Prence, quando fosse un legnaivolo ;

E però sij disposto ad ascoltarlo
Come di tutto ignorante tu fossi,
E ne' suoi varj sensi a seguitarlo.

Vi sono alcuni da Natura mossi,
Che ascoltan bene attenti i lor Consorti,
Ma non ne restan poi punto commossi.

Se non mostra che il turbi, o che il conforti
Ciò che sente chi ascolta, non dirai,
O ch' egli è fardo, o che poco gli importi!
Con somma attenzion dunque dovrai
Ascoltar chi proponga, o chi risponda,
Se avrai interrogato, o se il farai;
E se avverfa al tuo genio, o pur seconda
Sarà la cosa udita, dei nel volto
Mostrare impressione aspra, o gioconda.
Si credono tal' uni di aver colto
Nel segno, ed il bisogno averne inteso,
Ma dal bisogno son discosti molto.
Ho visto chi ascoltando per difeso
Cosa che di furor, gioia, o dispetto
Potesse il core aver commosso, o acceso:
Per dinotare al vivo quanto affetto
Siasi dal discorso del vicino
Far moti da far rider Macometto.
Per lo sdegno il diresti un Saracino,
La doglia uscir lo fa di Simetria,
E per la gioia parti un Arlichino.

La pazza riscaldata fantasia

Fremer lo fà, lo fà languire, o fallo

Per allegrezza entrare in frenesia.

E al Uditore, che non ha intervallo

Fra quel che parla, e quel che si contorce

Venir fà un Capogiro da Cavallo.

Or l'uno ascolta, ed ora il guardo torce

Al Pantomimo, ne vedendo, o udendo,

L'occhio, e l'orecchio altrove ne ritorce.

Mi spiego, poiche sento, e ben comprendo

Che chiami un Paradosso il niente fare

Qual'or troppo si fà: Così l'intendo,

Può dirsi non far niente chi disfare

Si vede ciò che fà con altra cosa

Opposta, o che impedisce l'operare,

Artificiosamente prodigiosa

Di cinque sensi l'Uomo ha provveduto

Madre Natura al sommo industriosa.

Gustare, udir, veder, toccare, e il fiuto

Ci diede, senza i quali questa nostra

Umanità non varrebbe uno sputo.

Di quatro l'esperienza ci dimostra
Che uniti, o soli potiam farne l'uso,
Ma due sono indifgiunti da la giostra.
Ascoltare, e vedere, che in confuso
Non potrai, se al mirare, ed al udire
Dai varj oggetti a un tempo, e non ti abuso;
Qual'ora per intender l'altrui dire
Con fomma attenzion l'orecchio presti
Fissi ancor l'occhio per meglio capire;
E s'altro oggetto avviene che t'infetti.
Le palpebre ne chiudi con prestezza
Perche l'udito non distragga, o arresti.
E se ascoltando astratto, o per stanchezza
Volgi l'occhio, si ferma chi favella,
Ma guardalo, il discorso raccapizza.
Egli è pur ver: Posso gustare, e quella
Cosa vedere, o fiutar che mi porgi,
E toccare ad un tempo la mia bella;
Ma sentire, e veder, come tu scorgi,
A varj oggetti i due sensi applicando
Nol puoi...ti vedo... il provi, e te ne accorgi.
Or

Or come vuoi che mentre stà ascoltando
L'Uditore chi parla, te ancor guardi,
E tutti e due distingua! io tel dimando.
Avverti dunque che non siano tardi
I movimenti tuoi, ne frettolosi,
E questi sol ne vacui, e ne i ritardi.
Mentre un ti parla mostra ne i riposi
Del discorso co i moti i sensi tuoi,
Ma tronchi si che a lui restino ascosi,
Poiche se vero, e retto mirar vuoi,
A chi favella deve esser ignoto
Il più sovente ciò che pensar puoi.
Così, chi ascolta, del parlar nel vuoto
Un occhiata di volo può lanciarti,
E non esser distratto dal tuo moto.
E se ben ciò che senti di agittarti
Avesse un inyincibile potenza,
A tuo dispetto devi raffrenarti.
A la piu in intollerabile insolenza
Di chi ti parla opponi un bieco sguardo,
Che denoti forzata continenza.

Un certo moto, ed un Riso bastardo
Di quei che mostran gioia e son disdegno
Affai diranno, che non sei codardo.
So' ben che meglio per il tuo disegno
Il dispetto in cui ponti l'averfario
Esprimerebbe il fremer, che il contegno?
Ma oltre che faria tutto in contrario
Di cio che si richiede a gli ascoltanti
Non lo dei per un altro necessario.
Fra i buoni cerca d' imitar quei tanti,
Che' pur vediam, celebrati Oratori
Alor che a gran Senato son d' avanti;
Se ornar voglion lor stfil d'aurati fiori
Lo fan da prima, e serbano a la fine
Gli argomenti più forti, ed i migliori;
Ed ufano sentenze pellegrine,
E vigorose prove nel estremo
Sol perche ogn' uno al voto suo s' incline.
Or se tu da principio con supremo
Furor t' agitterai ne moti tuoi
Al fin sarà il parlar di forza scemo.

Adunque li rallenta se pur vuoi
Con vigore spiegare il sentimento
E andar per gradi all'or che parli poi.
Tal volta il men forzato movimento
Degli occhi meglio ancor che la parola
Additterà il dolore, ed il contento.
Or eccoci alla Vecchia Cantafola
(Parmi sentirti dire con trasporto)
Di quella inconcepibile tua scola.
Senza degli occhi il tuo parlare è morto ;
Senza degli occhi il tuo tacer non vale :
Senza degli occhi un Ceco anderà storto.
Aggiungi al dogma ancor l'originale
Di cent occhi che fian ben disegnati
Con cento passioni al Naturale ;
All' ora che si avranno consultati
Con lo specchio, e co' tuoi, forse vedrai
Piu di mille ad un tempo addottrinati.
Senza cercar l'artefice lo avrai
Ad ogni tuo volere entro te stesso
Se il proprio core ogn'or consulterai.

Senti

Senti il timore, e l' occhio tuo dimeffo
L' esprimerà, e senti un gran furore,
Che l' ardire vedrassi in loro impresso:
La Vergogna daragli un certo orrore,
E l' Ironia un Gaio adulterato,
Che disfido a dipingerli un pittore.
L' Amore un dolce sopra ogn' altro grato,
La Noia un melto, che non soffre doglia,
L' indifferenza un quid inexplicato;
E ciò che ti disgusta, o che t' invoglia,
E la gioia, e la pena, se le senti,
Si vedran de tuoi sguardi in fu la foglia.
Per la seconda volta tu mi tenti,
E mi fai replicar ciò che ho già detto
Parlando altrove degli portamenti,
Ed offrendo per *General Precetto*.

F I N E.

